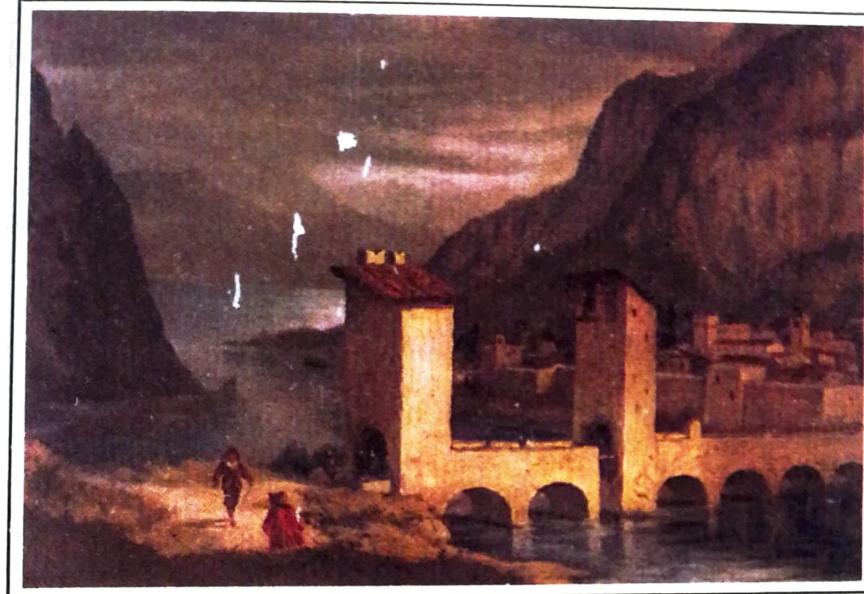


Alessandro Manzoni

I PROMESSI SPOSI



a cura di
Angelo Marchese

scrittori italiani di ieri e di oggi
guida alla lettura e all'analisi critica dei testi letterari



Arnoldo Mondadori Scuola

INTRODUZIONE

«L'Historia¹ si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori,² rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti,³ imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose.⁴ Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi,⁵ et il rimbom-

1 Come dice il sottotitolo, *I promessi sposi* sono «una storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni». Questa introduzione, scritta in sorprendente stile barocco, non sarebbe altro — secondo la finzione del Manzoni — che il proemio ampolloso della vicenda narrata in un vecchio manoscritto da un anonimo del Seicento. Colpisce subito il linguaggio altisonante della pagina, infarcita di immagini e metafore bizzarre, intrecciate da una sintassi faticosa e contorta, sicché il senso sembra emergerne a stento. La storia — dice l'anonimo — può essere definita una guerra contro il tempo distruttore per richiamare in vita il passato; ma gli storici, illustri campioni di tale guerra, preferiscono narrare le grandi imprese di uomini famosi: argomenti e personaggi vietati al mio modesto ingegno, per cui mi limiterò a raccontare fatti capitati a povera gente. In questa vicenda si assisterà alla lotta fra bene e male, fra imprese virtuose e azioni diaboliche. E considerato che tante malvagità ebbero luogo sotto la protezione del Re di Spagna, del governatore di Milano, dei senatori e dei magistrati, si deve pensare a una qualche fattura del diavolo

superiore a ogni malizia umana, contro la quale sono impotenti anche i mille occhi e le mille braccia dei governanti, che tanto si adoperano per il bene pubblico. Ho tacito i nomi dei personaggi, ma chi non è digiuno di filosofia sa che i nomi sono solo dei puri accidenti...

2 Ma gl'illustri Campioni... Allori: perifrasi per indicare gli storici che in tale lotta (*Arringo*) mietono successi gloriosi (*Palme* e *Allori*: simboli tradizionali della gloria).

3 rapiscono... brillanti: rapiscono solo le spoglie (si noti il pleonasio: *solo che le sole*) più sfarzose.

4 imbalsamando... gloriose: gli storici, poco prima definiti campioni in guerra contro il tempo, ora sono imbalsamatori di imprese (*co' loro inchiostri*: metonimia: «con i loro scritti») di Prencipi e Potentati; e anche ricamatori di *Attioni gloriose* con l'acutezza del loro ingegno (*coll'ago finissimo*): tre diverse metafore, del tutto differenti tra loro, che bene esprimono l'alambiccate gusto barocco.

5 Labirinti de' Politici maneggi: altra metafora per indicare gli oscuri intrighi politici.

bo de' bellici Oricalchi:⁶ solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno⁷ a gente meccaniche, e di piccol affare,⁸ mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente⁹ il Racconto, ouuero, sia Relatione.¹⁰ Nella quale si vedrà in angusto Teatro¹¹ luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi¹² sijno sotto l'amparo¹³ del Re Cattolico¹⁴ nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti,¹⁵ e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti¹⁶ spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie¹⁷ che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica,¹⁸ attesochè¹⁹ l'humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo,²⁰ si vanno trafficando per li pubblici emolumenti.²¹ Per locchè²² descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde

⁶ Oricalchi: trombe di guerra.

⁷ capitorno: capitarono.

⁸ gente meccaniche, e di piccol affare: gente che lavora, di poco conto (è la prima definizione dei due "umili" protagonisti del romanzo, Renzo e Lucia, filatori di seta).

⁹ schietta e genuinamente: schiettamente e genuinamente (spagnolismo).

¹⁰ L'anonimo, dunque, decide di lasciar memoria ai posteri delle vicende di semplici lavoratori, «gente meccaniche, e di piccol affare»: definizione non certo spregiativa ma che rivela la mentalità dell'intellettuale del Seicento, per il quale la storia non può che essere «illustre»: retorica e ideologica esaltazione delle imprese di personaggi grandi e famosi. Raccontare i casi di Renzo e Lucia significa per l'anonimo rinunciare (con esibita modestia) alle «sublimità pericolose» fra cui si aggirano i veri storici e accontentarsi di fatti sì «memorabili» ma di secondo piano, proprio perché capitati a persone di umile condizione sociale. Con questa scelta, tuttavia, l'anonimo batte la strada che, secondo il Manzoni, conduce al cuore della storia: non quella dei «Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi», bensì quella degli umili, della gente senza storia. Nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* il Manzoni scrive: «I cronisti del Medioevo raccontano per lo più i soli avvenimenti principali e straordinari, e fanno la storia del solo popolo conquistatore, e qualche volta dei soli re e dei personaggi

primari di quel popolo». Eppure, «un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, inosservata, senza lasciarci traccia, è un triste ma importante fenomeno». V'è già qui, implicitamente, la scelta di una storia diversa e la polemica con la «storia illustre» che attraversa tutto il romanzo.

¹¹ angusto Teatro: allude alla Lombardia, «teatro» delle vicende narrate.

¹² climi: paesi.

¹³ amparo: protezione (spagnolismo).

¹⁴ Re Cattolico: Filippo IV, re di Spagna (nota l'iperbole del *Sole che mai tramonta*).

¹⁵ l'Heroe... parti: il governatore di Milano che temporaneamente rappresenta il re: è detto eroe di nobile stirpe e paragonato a una *Luna giamai calante*.

¹⁶ Amplissimi... Pianeti: gli illustrissimi senatori sono simili a stelle fisse e gli spettabili magistrati a pianeti erranti: quelli erano inamovibili, questi invece potevano essere trasferiti.

¹⁷ sevitie: crudeltà.

¹⁸ arte e fattura diabolica: è il primo cenno a quella soverchiante, irrazionale superstizione che tanta parte avrà nel romanzo, specie nel racconto della peste.

¹⁹ attesochè: dato che.

²⁰ occhij d'Argo e braccj di Briareo: mostri mitologici forniti, rispettivamente, di cento occhi e di cento braccia.

²¹ pubblici emolumenti: il pubblico guadagno.

²² Per locchè: per cui.

stagione,²³ abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche,²⁴ pure per degni rispetti,²⁵ si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter.²⁶ Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto,²⁷ a meno questo tale Critico non sij persona affatto digiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti...»²⁸

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato²⁹ autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure³⁰ non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù;³¹ ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi³² a iosa,³³ frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola³⁴ seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che

²³ verde stagione: gioventù.

²⁴ tributarij delle Parche: abbiano pagato, morendo, il loro tributo alle Parche (divinità della mitologia greca da cui dipendeva il destino umano).

²⁵ degni rispetti: il rispetto dovuto ai vivi, ai familiari.

²⁶ generaliter: in modo generico (latino).

²⁷ Parto: opera.

²⁸ purissimi accidenti: nella filosofia scolastica allora dominante si distinguevano *sostanza* (ciò che è essenziale) e *accidenti* (ciò che è variabile e non necessario). Il discorso è troncato, ironicamente e maliziosamente, su una parola che per noi ha tutt'altro significato. La pagina trasuda ossequio e adulazione dei potenti, alte sfere di un cielo iperbolico dove il sole «mai tramonta» e la luna è «giamai calante», dove stelle fisse e pianeti spandono luce «per ogni doue»: tanto splendore innaturale sembra inebriare la corta intelligenza dell'anonimo, il quale dà fondo a tutte le sue risorse retoriche per inneggiare, paradossalmente, a coloro che si dimostrano

impotenti di fronte a «malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando»; donde la conclusione che il male storico sia «arte e fattura diabolica». Si valuti con attenzione il tono nient'affatto scherzoso di questa splendida invenzione manzoniana: la falsa religiosità si finge streghe e diavoli (e untori) come comoda giustificazione dell'inettitudine e dell'inequità, vere cause delle tragedie del Seicento. Ironia amara che rovescia sottilmente la pomposità barocca dell'eloquio, mostrandone la vacuità morale e trasformandola in un implacabile atto d'accusa.

²⁹ dilavato e graffiato: stinto e pieno di sgorbi.

³⁰ di concettini e di figure: di pensieri astrusi e di immagini retoriche.

³¹ virtù: abilità, virtuosismo.

³² Idiotismi lombardi: espressioni dialettali lombarde.

³³ a iosa: in abbondanza.

³⁴ eleganza spagnola: spagnolismo (è detto co ironia).

richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato,³⁵ nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi³⁶ pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese.³⁷ In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati da questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —³⁸

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico, molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? —³⁹ Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza⁴¹ del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.⁴²

³⁵ *affettato*: ricercato, manierato.

³⁶ *solecismi*: sgrammaticature.

³⁷ *in questo paese*: in Lombardia.

³⁸ Il Manzoni contesta, innanzi tutto, la lingua e lo stile dell'anonimo secentista, con le loro acutezze e gli ornamenti ridicoli, rivolti più a eccitare la meraviglia che a narrare oggettivamente i fatti: una mescolanza di rozzezza e di cattivo gusto. Rifiutare un siffatto uso della lingua significa, ovviamente, prendere le distanze da una cultura, da una visione della vita, da una concezione religiosa e morale che lo scrittore moderno sente come false e innaturali, lontanissime dal pubblico cui intende rivolgersi. Emerge, qui, il rapporto essenziale fra l'artista e i destinatari di una letteratura popolare (in senso romantico), utile e interessante, alla cui nascita è

tuttavia necessario uno strumento linguistico nuovo e affatto sconosciuto alla paludata tradizione retorica della nostra letteratura, come mostra l'esempio negativo della scrittura barocca.

³⁹ *dicitura*: espressione.

⁴⁰ *Non essendosi presentato*: osserva la mancata concordanza del participio col nome.

⁴¹ *pari all'importanza*: vuol dire, maliziosamente, che l'ingenuità è poca, quanto l'importanza del libro. È come dire che egli non pensa che i lettori credano all'invenzione del manoscritto.

⁴² Manzoni si informò scrupolosamente sulle condizioni storiche del Seicento, per dare secondo la sua poetica romantica — un fondamento di verità alla "bella" ideazione narrativa. Viene impostato il problema cruciale del rap-

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti,⁴³ con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riusciva-mo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso.⁴⁴ Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro.⁴⁵ Veduta la qual cosa, abbiam messo da

porto fra storia e invenzione artistica, che caratterizza tutta l'opera dello scrittore milanese (si ricordino, ad esempio, le prefazioni al *Carmanola* e all'*'Adelchi*). Quanto alle fonti da cui egli attinse spunti, notizie e in genere tutto ciò che concorre a formare il colore storico del romanzo, ricordiamo in primo luogo le opere di Giuseppe Ripamonti e di Alessandro Tadino, più volte citate nel corso del racconto. Si noti, in queste righe, l'attitudine etico-religiosa, oltre-ché intellettuale, del Manzoni nei riguardi della storia del Seicento, e più in generale della storia di ogni tempo: «a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti». È il primo manifestarsi, ancora in sordina, di un sentimento di radicale riprovazione delle iniquità e delle violenze perpetrate spesso in nome di valori ipocriti e vuoti: a tanto si riducono le leggi, l'ordine, l'onore, la scienza, la cultura e la politica in un'età che esibisce una religiosità tutta esteriore e formale, povera di autentiche risorse spirituali. Ma si ricordi che per l'austero ed esigente giansenismo manzoniano la storia, abbandonata ai suoi impulsi materiali, è sempre negativa, caotica, insensata. E tuttavia — contraddizione inevitabile — l'uomo non può e non deve sottrarsi alla condizione storica, ad incar-

nare nel tempo la sua inquieta e tormentata esistenza.

43 contingenti: possibili, eventuali.

44 le mandavamo insieme a spasso: nota la scherzosa personificazione delle critiche opposte che, persa la punta della polemica con il semplice accostamento, vengono sbrigate e mandate a spasso.

45 Il problema della lingua con cui scrivere un romanzo moderno assillò per molti anni il Manzoni che, com'è noto, scelse quale modello letterario il fiorentino borghese, parlato dalle persone colte. A varie riprese egli confortò questa soluzione con numerosi scritti teorici, che ebbero una notevole importanza politico-culturale nel dibattito ottocentesco sulla questione della lingua italiana. L'argomento era puntualmente affrontato nella seconda introduzione al *Fermo e Lucia*, dove il Manzoni scriveva: «Quando l'uomo che parla abitualmente un dialetto si pone a scrivere in una lingua, il dialetto di cui egli s'è servito nelle occasioni più attive della vita, per l'espressione più immediata e spontanea dei suoi sentimenti, gli si affaccia da tutte le parti, s'attacca alle sue idee, se ne impadronisce, anzi talvolta gli somministra le idee in una formula; gli cola dalla penna e se egli non ha fatto

parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

uno studio particolare della lingua, farà il fondo del suo scritto. Di questo colore municipale si è fatto in vari tempi rimprovero a molti scrittori: che deturpassè gli scritti non v'ha dubbio: quanto agli scrittori, prima di rimproverarli così acremente si sarebbe dovuto pensare che non è cosa tanto facile prescindere da quelle formole alle quali sono unite per abito tutte le memorie, tutti i sentimenti, tutta la vita intellettuale [...]. Che giova dissimulare? Confessiamo sincera-

mente che anche noi abbiamo adoperata qua e là, non solo nei dialoghi, ma anche nella narrazione qualche parola, qualche frase assolutamente lombarda». Già nell'edizione del 1827 (detta "ventisettana") la scelta del fiorentino è ormai sicura: nel lungo intervallo che precede l'edizione definitiva del 1840-42 (detta "quarantana"), Manzoni verrà rafforzando i suoi convincimenti linguistici che lo porteranno alla minuziosa revisione stilistica del capolavoro.

CAPITOLO I

Quel ramo del lago di Como¹, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristingersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera² dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti,³ scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa⁴ sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è

1 L'attacco del romanzo descrive i luoghi in cui si svolgono le azioni principali: è un inizio lento e circostanziato, di gusto analitico e quasi topografico, con una dovizia di particolari che a taluno è apparsa eccessiva («Tra tutti quei seni e golfi, e poggi e valloncelli, e erte e spianate, noi ci sperdiamo un po'»: Russo); una pagina che non vuol essere lirica e abbandonata alla nostalgia dei ricordi (Manzoni soggiornò a lungo nella prima giovinezza presso Pescarenico) ma essenzialmente oggettiva, quasi per fissare uno scenario stabile che non verrà mai meno, sia pure idealmente, nel corso del racconto: un punto di convergenza e di orientamento spaziale e, so-

prattutto, spirituale. L'andante ritmico della prosa, impostato dal novenario d'apertura, con la disposizione degli elementi a gruppi calibrati e talora a coppie («a seni e a golfi», «dello sporgere e del rientrare»...), sottolinea a poco a poco l'animarsi del paesaggio, il suo cambiare forme e aspetti fra lago, fiume, torrenti e monti; silente e maestoso, ma segnato dalla presenza dell'uomo e dalla sua fatica.

2 *costiera*: pendio tra il monte e la riva.

3 *tre grossi torrenti*: il Gerenzone, il Galdone e il Bione.

4 *costa*: pendice dei monti.

quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali;⁵ in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello,⁶ e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia.⁷ Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvaro, e corrono tuttavia,⁸ strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti⁹ più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e

5 terre... ville... casali: paesi, villaggi, case sparse.

6 castello: roccaforte con guarnigione di soldati.

7 L'intervento del narratore («Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare...») interrompe la descrizione con un breve commento storico amaramente ironico, che vuole fare intendere, per antifrasì, esattamente l'opposto di ciò che dice: che bell'onore e quale vantaggio avere una guarnigione spagnola! E quali lezioni di modestia, di rispetto e di labiosità erano impartite dai soldati agli abitanti del luogo! Si delinea già uno scorcio del Seicento con le sue ingiustizie, le prepotenze, i soprusi

(non solo degli stranieri); ma, al di là di quel secolo, vi è per l'austero sentimento etico-religioso del Manzoni un dato di fondo che percorre la storia tutta: la violenza degli oppressori sugli oppressi, la forza iniqua che si ammantà delle ragioni speciose del diritto, l'abuso del potere che stravolge la giustizia a strumento di persecuzione dei deboli. Una violenza che, fra i suoi molti effetti negativi, intacca anche le fondamenta morali della famiglia, insultando la dignità della donna e del lavoro, ed è per questo tanto più deprecata dall'autore.

8 tuttavia: tuttora.

9 prospetti: prospettive, panorami.

contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'amenò, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.¹⁰

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello¹¹ dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra:¹² il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi¹³ del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata¹⁴ della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno.¹⁵ Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura:¹⁶ l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpegianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là.¹⁷ Il curato, voltata la

¹⁰ La descrizione, dopo la parentesi storica, riprende con un tono più vibrante e poetico, chiamando il destinatario a partecipare direttamente al maestoso spettacolo della natura.

¹¹ *bel bello*: pacifico e tranquillo.

¹² Sant'Abbondio è il patrono di Como: il Manzoni ha dunque dato al suo personaggio un nome locale. Per ora è solo un nome senza ritratto, rimandato al cap. VIII. Non ha importanza sapere quale sia il paese di cui è curato (Acquate, Olate o Maggianico): il Manzoni ha opportunamente sfumato, qui e altrove, l'ossequio del vero.

¹³ *fessi*: fenditure.

¹⁴ *voltata*: svolta.

¹⁵ La passeggiata fotografa il personaggio, ne svela l'animo attraverso i gesti meccanici e abi-

tudinari: un'interprete tranquillo, che si gode i piaceri modesti del luogo, senza alcuno slancio sentimentale («alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno...»), badando anzi a evitare intoppi fastidiosi. Non ci pare che tutto ciò mostri un «temperamento idillico», come pensa il Russo.

¹⁶ *cura*: casa del curato, canonica.

¹⁷ Non v'è certo dileggio della pietà popolare, che si finge le anime purganti tra il fuoco purificatore, bensì una nota umoristica a proposito delle forme serpegianti e puntute di quelle figure, com'erano riuscite all'arte rozza del pittore. Una macchia, ancora, di colore locale e storico, con un pizzico di *humour*: quelle anime in pena, inoltre, sembrano prefigurare il prossimo tormento di don Abbondio.

stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalzioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra,¹⁸ forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.¹⁹

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583,²⁰ l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile²¹ di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica²² in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei *bravi* e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritener bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non

¹⁸ congegnate come in cifra: a formare disegni decorativi.

¹⁹ I bravi sono una sorta di sgherri, di sicari assoldati da signori prepotenti come guardie del corpo e manovalanza del crimine. Questi due, che attendono don Abbondio, hanno dipinta addosso l'arroganza intimidatoria di delinquenti incalliti: soprattutto la vistosa esibizione degli abiti e delle armi, che non rinuncia a una nota di pacchiana eleganza (la reticella con la nappa, il ciuffo, i mustacchi arricciati, la cintura «lucida», lo spadone a lamine «forbite e lucenti»), dà la misura di una «vanitosa ribalderia» (Russo), di una ostinata esaltazione della violenza.

²⁰ L'ampio excursus delle gride non è piaciuto a taluni critici perché interromperebbe inutilmente la narrazione. Il Manzoni, tuttavia, non

vuole concedere nulla al pittoresco o al romanzesco, sicché storizza il ritratto dei bravi con ampie citazioni di bandi del tempo (le gride), alle quali alterna i suoi sarcastici riassunti e commenti. Come nell'Introduzione, il narratore lascia spazio alla voce del Seicento, non più all'anonimo ma ai proclami burocratici di quei «Prencipi e Potentati», pomposi quanto inerti reggitori politici, che, nel rovesciamento dell'ironia, assommano tutti i tratti negativi della falsa giustizia: la millanteria impotente che si sfoga in vuote minacce e con l'acquiescenza aggrava le sofferenze degli oppressi.

²¹ Contestabile: è un'alta carica militare.

²² Sua Maestà Cattolica: Filippo II, re di Spagna.

hanno esercizio²³ alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente²⁴ ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida,²⁵ ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestieri, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento,²⁶ per processo informativo...²⁷ et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea,²⁸ per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto²⁹ signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Excellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare³⁰ il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1589, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente³¹ date, omicidii e ruberie et*

²³ esercizio: lavoro.

²⁴ stranamente: straordinariamente.

²⁵ grida: bando, proclama (detto così perché veniva "gridato" dai banditori).

²⁶ alla corda et al tormento: endiadi: alla tortura della corda (alla quale il «reo» veniva appeso per le braccia).

²⁷ per processo informativo: come mezzo d'indagine. Si sente la ripugnanza del nipote di

Cesare Beccaria per siffatte aberrazioni giuridiche.

²⁸ galea: nave su cui i condannati erano costretti a remare; la parola designa, in genere, i lavori forzati (ne derivano i termini "galera" e "galeotto").

²⁹ tanto: così grande (latinismo).

³⁰ sbrattare: ripulire (cioè sgomberare).

³¹ appostatamente: con agguati.

ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili,³² confidati³³ essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onnинamente³⁴ si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni,³⁵ *con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnинamente eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale,³⁶ e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV;³⁷ giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia,³⁸ a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron,³⁹ a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi,⁴⁰ certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali,⁴¹ la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

³² *si rendono più facili*: si abbandonano più facilmente.

³³ *confidati*: confidando.

³⁴ *onnинamente*: del tutto (latinismo).

³⁵ *commagini*: minacce.

³⁶ *cabale*: intrighi.

³⁷ *Enrico IV*: re di Francia.

³⁸ *il duca di Savoia*: Carlo Emanuele I.

³⁹ *il duca di Biron*: maresciallo di Enrico IV; venne spinto dal conte di Fuentes a complottare contro il re e fu perciò decapitato (si noti il doppio senso di «fece perder la testa»).

⁴⁰ *quel seme tanto pernizioso de' bravi*: la frase fa il verso, ironicamente, alla grida.

⁴¹ *stampatori regii camerali*: stampatori della Regia Camera, dell'amministrazione statale.

Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto⁴² avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini,⁴³ disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.⁴⁴

⁴² a un tratto: assieme.

⁴³ galantuomini: è detto con ironia. Quanti «galantuomini» incontreremo nel romanzo!

⁴⁴ Spiace a don Abbondio che i malfattori aspettino proprio lui: lo scambio di occhiate e di cenni d'intesa, subito afferrato con terrore, il loro avvicinarsi deciso non lasciano dubbi. La mimica del volto e la sequela dei gesti segnano il crescere della tensione interiore, a stento dissimulata dalla finta lettura, dal comico rassettarsi

il collare per adocchiare qualche insperato soccorso, dallo stesso sorriso meccanico che il curato si dipinge (o, per meglio dire, si maschera) in faccia, prima di piantarsi come un automa davanti ai due loschi figuri. La psicologia è quella di un rassegnato che, non potendo fuggire, affretta un esito fatale. L'esame di coscienza è alquanto rassicurante (non del tutto), non avendo egli peccato contro alcun potente; eppure lo sguardo fisso e risoluto dei bravi è come un'ac-

«Signor curato,» disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

«Cosa comanda?» rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggiò.

«Lei ha intenzione,» proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, «lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!»⁴⁵

«Cioè...» rispose, con voce tremolante, don Abbondio: «cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere: e noi... noi siamo i servitori del comune.»⁴⁶

«Or bene,» gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, «questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai.»

«Ma, signori miei,» replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, «ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me, vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...»

«Orsù,» interruppe il bravo, «se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende.»

«Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...»

«Ma,» interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, «ma il matrimonio non si farà, o...» e qui una buona bestemmia, «o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e...» un'altra bestemmia.

«Zitto, zitto,» riprese il primo oratore, «il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.»

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e

cusa. Il breviario, inutile libro religioso, serve solo al contegno esteriore, non all'animo che è vuoto di carità. Lo *humour* dello scrittore non indica condiscendenza ma distacco morale.

45 Renzo Tramaglino e Lucia Mondella: i protagonisti del romanzo. «Il nome Lorenzo è nelle Litanie dei Santi in una serie che non possiamo non dire manzoniana: "Bartholomaei... Laurenti... Gervasi. Ambrosi... Antoni, Dominice". Vi figurano infatti, oltre a Lorenzo (detto da tutti Renzo), anche Bortolo, Tonio e Gervaso, il sagrestano Ambrogio, il piccolo Menico. Di qui dunque deve averlo tratto il Manzoni. In

quanto a "Tramaglino", è evidente l'allusione alla professione di filatore ("tramaglio": rete, cfr. cap. IV, nota 2) che era appunto il mestiere di Renzo [...]. Nel Canone della Messa si legge: "Nobis quoque peccatoribus... cum Felicitate, Perpetua, Agatha, Lucia, Agnese, Caecilia, Anastasia". La serie Perpetua-Lucia-Agnese-Cecilia e soprattutto il binomio Lucia-Agnese lasciano intendere donde il Manzoni abbia derivato il nome della giovane sposa. In quanto a "Mondella", può esserci riferimento alla purezza della fanciulla» (Caretti).

46 comune: comunità.

accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: «se mi sapessero suggerire...»

«Oh! suggerire a lei che sa di latino!» interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. «A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso, che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo?»

«Il mio rispetto...»

«Si spieghi meglio!»

«... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza.» E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravile presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.⁴⁷

«Benissimo, e buona notte, messere,»⁴⁸ disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. «Signori...» cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dont'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere.⁴⁹ Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate.⁵⁰ Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale,⁵¹ e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone.⁵² Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior

⁴⁷ «Disposto... disposto sempre all'ubbidienza» dirà alla fine don Abbondio; ma già la formula di cortesia, con cui si presenta ai «galantuomini» dallo sguardo inquisitorio, oltreché intimidatorio, rivela acquiescenza e sottomissione. La strategia del disimpegno, il penoso tentativo di giustificarsi con quegli «uomini di mondo», svilendo le nozze di Renzo e Lucia a volgari «pasticci», attestano un animo gretto e vile. Dice bene il De Sanctis: «Che cosa è questo cioè? È l'uomo che si mette subito nella posizione di chi ha il torto, perché è avvezzo a tremare dinanzi al più forte». Del resto, don Abbondio è subito un «inferiore» colto in fallo persino nelle intenzioni; ed è psicologicamente già pronto a subire il sopruso: cerca solo di trarsi d'impiccio in qualche modo («se mi sapessero suggerire...»). I due bravi, con mezzi diversi di persuasione — non privo di una sua abilità diplomatica il primo, l'«oratore», più sbrigativo e violento il taciturno «compagnone» — non durano fati-

ca a piegare le ultime resistenze, gettando nel discorso il nome di don Rodrigo, al quale don Abbondio non può che inchinarsi. E finiscono addirittura con l'irridere la vittima («suggerire a lei che sa di latino»), sbeffeggiandone l'imponente cultura.

⁴⁸ *messere*: nel Seicento la parola si usava come titolo proprio del parroco.

⁴⁹ *trascrivere*: dal manoscritto dell'anonimo.

⁵⁰ *aggranchiate*: rattrappite.

⁵¹ *naturale*: carattere.

⁵² L'ultima immagine del «povero don Abbondio», ancora sbalordito per la brutta avventura e arrancante verso casa con le gambe aggranchiate dalla paura, nasconde dietro l'umorismo una sottile nota di rincrescimento, se non di compassione, che introduce il lettore ad una più profonda comprensione morale del personaggio, grazie al nuovo *excursus* storico-biografico. Il celebre attacco, («Don Abbondio [...] non era nato con un cuor di leone») non ha

condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili,⁵³ tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati⁵⁴ con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori

dunque, un pretto valore ironico, se è vero che l'immagine è subito rincalzata da una cruda metafora animalesca («la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato»), quale esatto emblema dello spirito secentesco. La pagina si allarga dal personaggio alla società e al costume, dominati dalla logica abnorme della forza e dall'inefficacia della legge che lascia «l'uomo tranquillo, inoffensivo» in balia dei prepotenti. L'autore traccia un tremendo disegno di una società in cui la giustizia è forte con i deboli e debole con i forti; dove gli interessi dello stato sono in subordine a quelli dei singoli potenti e violenti o delle piccole oligarchie dei gruppi privilegiati; dove «l'impunità era organizzata, e aveva radici che le

gride non toccavano, o non potevano smovere». L'impotenza della giustizia ufficiale si traduce, paradossalmente, in vessazione dei «pacifici» e dei «deboli» già angariati dai «perturbatori», in una continua minaccia e molestia dell'«uomo bonario» privo di protezione, in un vero e proprio arbitrio senza freno. L'individuo isolato è esposto alle angherie dei più forti che una rete di omertà e di connivenze, di immunità e di privilegi sottrae a ogni punizione. In tal modo l'autore cerca di comprendere, se non di giustificare, la paura di don Abbondio.

⁵³ asili: le chiese, i conventi e taluni palazzi nobiliari garantivano, grazie al diritto di asilo, l'impunità ai delinquenti che vi si rifugiano.

⁵⁴ impugnati: contestati.



d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea⁵⁵ che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle grida. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta⁵⁶ attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile⁵⁷ anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo⁵⁸ un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza⁵⁹ ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione.⁶⁰ Ognuna di queste piccole oligarchie⁶¹ aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di

⁵⁵ *livrea*: divisa.

⁵⁶ *pezzo di carta*: a tanto si riduceva una grida.

⁵⁷ *tenuto a vile*: disprezzato.

⁵⁸ *il loro titolo*: sbirro o birro.

⁵⁹ *connivenza*: sottintesa complicità.

⁶⁰ *corporazione*: persino i medici, tradizionalmente individualisti, avevano formato una cor-

porazione. Leghe, consorterie e corporazioni, tendevano a estendere immunità (dispense), privilegi (eccezioni alle norme), esenzioni da imposte o da altri doveri.

⁶¹ *oligarchie*: qui nel senso di clan, cricche, gruppi privilegiati.

queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso⁶² e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione,⁶³ d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.⁶⁴ Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte.

⁶² *dovizioso*: ricco.

⁶³ *discrezione*: giudizio.

⁶⁴ Quel «nostro» che accompagna il nome dice l'affetto e la comprensione con cui il narratore segue le vicissitudini del personaggio, al quale per altro non risparmia la sua acuminata ironia («vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro»). Se la metafora animalesca accentuava la brutalità della violenza, questa dei vasi sembra alludere alle conseguenze pericolose del «viaggio» della vita, a quei tempi: all'eventualità assai comune di un urto, di una irreparabile rottura. Don Abbondio è uno di quegli uomini «tranquilli», «debolli», «bonari», «senza difesa», esposti specie in campagna alle arroganti soperchie di un don Rodrigo qualsiasi. L'autore ha, dunque, perfettamente inserito l'uomo nel suo tempo, mostrando di comprendere alcune motivazioni ge-

nerali del suo comportamento. Ora il ritratto si fa morale e psicologico, e perciò più intransigente. C'è una manchevolezza nella scelta del sacerdozio: «non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava»; altre sono le ragioni, materiali ed egoistiche. Il giudizio del narratore-autore è inequivocabile e non ammette nessuna giustificazione o remissione bonaria delle colpe. E tanto più l'ironia connota il distacco etico del Manzoni, quanto più il personaggio è scavato in profondità nella sua ideologia gretta e rinunciataria, quel «sistema di quieto vivere» che lo mette al riparo da ogni preoccupazione a scapito del dovere sacerdotale e dell'amore cristiano. Ma qui Dio non è in causa, rimosso nelle pratiche burocratiche del funzionario del sacro. Manzoni, sensibile ai fermenti giansenistici che accompagnarono la sua conversione (e non l'ab-

Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando⁶⁵ le loro soverchierie passeggiava e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'in tenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gradi burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico,⁶⁶ e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quat'r'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un

bandonarono mai), ha un troppo alto concetto dei «nobili fini» del sacerdozio per limitarsi a prendere a gabbo, semplicemente, il «povero» don Abbondio. Se ne condanna il lassismo opportunistico, ne comprende, da vero artista, il carattere agro, intimamente insoddisfatto e un po' lunatico («fantastico») per i troppi «bocconi amari inghiottiti in silenzio». Il «fiele in corpo» corrobora la sua stizza impotente di uomo mediocre, che non conosce il fiero sdegno del profeta, del magnanimo: in controluce, e per opposizione, si delinea la figura di un autentico testimone del Cristo, padre Cristoforo, forse uno di quei «confratelli» aspramente ripresi dal curato perché «a loro rischio, prendevan le parti

d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente». E l'ideologia della viltà arriva persino a giustificarsi nel nome della purezza e della «dignità del sacro ministero»! Sicché l'autore può concludere il ritratto di don Abbondio fingendone la misera filosofia e la sua massima sentenza: «che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri»; ironizzando colui che «in un piccolissimo crocchio» pontifica e si porta a modello, lontano le mille miglia dal supporre che il sistema possa ammettere un'eccezione: l'incontro di un galantuomo par suo con i bravi.
65 dissimulando: fingendo di non vedere.
66 fantastico: lunatico, un po' strambo.

galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori⁶⁷ che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... —⁶⁸ Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò.⁶⁹ Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di

⁶⁷ *venticinque lettori*: con questa frase, ironicamente bonaria, il narratore chiude la digressione e riprende il filo del racconto.

⁶⁸ Il monologo di don Abbondio è un ronzio di pensieri in tumulto, spesso smozzicati e incompleti e — è da credere — accompagnati da gesti di stizza («E,e,e [...] ih! [...] Oh povero me!»). Vengono a galla i residui inespressi di un egoismo congenito e grottesco («Ragazzacci [...] non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. [...] Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi?»). La colpa è scaricata

su Renzo, innamorato di «quella Lucia» fonte prima dei suoi guai: il comandamento dell'amore nel matrimonio è una ragazzata irresponsabile e fastidiosa.

⁶⁹ Don Abbondio non è un malvagio e non può non pentirsi del cattivo pensiero «di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità», col suggerire ai bravi di portare a Renzo stesso l'«imbasciata». Sicché rivolge la sua stizza contro don Rodrigo, il «rispettabile cavaliere» sinora riverito e scappellato ad onta di ogni sopruso.

trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: «Perpetua! Perpetua!»,^a viandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiari la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale⁷⁰ dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.⁷¹

«Vengo,» rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

«Misericordia! cos'ha, signor padrone?»

«Niente, niente,» rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

«Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto.»

«Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire.»

«Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?...»

«Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.»

«E lei mi vorrà sostenere che non ha niente!» disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

«Date qui, date qui,» disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

«Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone?» disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

⁷⁰ età sinodale: età prescritta dai sinodi perché una donna possa essere al servizio di un prete.

⁷¹ Perpetua non è l'ennesima variante di una tipica figura della commedia, la serva padrona: è, per molti aspetti, il necessario *pendant* di don Abbondio, un suo «complemento inseparabile» (De Michelis); e il prete ha bisogno di lei per sfogarsi, soprattutto in questa tremenda circo-

stanza. Un motivo convenzionale può essere quello della zitella a cui brucia di non essersi sposata (e sulle maledicenze delle «amiche» farà leva Agnese nel colloquio notturno del cap. VIII); ma il personaggio trascende il tipo per la vivacità delle movenze e del linguaggio, per la *verve* comaresca e il sano realismo che ne caratterizzano l'indole genuinamente popolare.

«Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!»

«La vita!»

«La vita.»

«Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...»

«Brava! come quando...»

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, «signor padrone,» disse, con voce commossa e da commovere, «io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo...»

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso.⁷² Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: «per amor del cielo!»

«Delle sue!» esclamò Perpetua. «Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!»

«Volete tacere? o volette rovinarmi del tutto?»

«Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?»

«Oh vedete,» disse don Abbondio, con voce stizzosa: «vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela.»

«Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi...»

«Ma poi, sentiamo.»

«Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo⁷³ è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarle come qualmente...»

⁷² Non è difficile, per l'affettuosa curiosità di Perpetua, vincere la piccola battaglia con don Abbondio, che dal suo canto è incapace di custodire il segreto («o è niente, o è cosa che non posso dire») e, anzi, desidera condividerlo con qualcuno: e con chi, se non con l'affezionata, per quanto linguacciuta governante? Un po'

con le buone, un po' con le cattive, il segreto salta fuori, anzi il «miserabile caso»: «forma epica — commenta il De Sanctis — come se avesse narrato l'eccidio di Troia».

⁷³ il nostro arcivescovo il cardinale Federigo Borromeo

«Volete tacere? volette tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo. Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?»

«Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza a...»

«Volete tacere?»

«Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le...»⁷⁴

«Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate?»⁷⁵

«Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone.»⁷⁶

«Ci penserò io,» rispose, brontolando, don Abbondio: «sicuro; io ci penserò; io ci ho da pensare.» E s'alzò, continuando: «non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me.»

«Mandi almen giù quest'altro gocciolo,» disse Perpetua, mescendo. «Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco.»

«Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro.»

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: «una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà?» e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: «per amor del cielo!» e disparve.⁷⁷

⁷⁴ *calar le...*: calare le brache (espressione efficacemente plebea).

⁷⁵ *baggianate*: stupidaggini (da *baggiano* = sempliciotto). Anche don Abbondio usa qui un'espressione popolare e dialettale.

⁷⁶ Nel dialogo (si osservi la diversità dei pronomi personali, il «lei» usato da Perpetua e il «voi» di don Abbondio, a sottolineare le differenze sociali e di ruolo fra la serva e il padrone) si fanno luce i diversi caratteri dei personaggi: il prete tremebondo e angosciato, al quale anche il racconto del «miserabile caso» rinnova paura e stizza; la donna, simpaticamente spontanea nelle sue uscite fiere e popolaresche («Oh che birbone! [...] le schioppettate non si danno via come confetti [...] chi sa mostrare i denti [...] pronto a calar le...»). «Perpetua viene come contrapposto poetico di don Abbondio; contrapposto brutale e plebeo, come donna senza educazione [...] grossolana e di prima impre-

sione, che dice tutto senza rispetto alcuno: vivece contrasto con don Abbondio, il quale è tutto prudenza, tutto riguardi, tutto cautele» (De Sanctis). Quanto al famoso «parere», si vedrà nel cap. XXVI come esso si affacci con meraviglia nella mente di don Abbondio, al quale andranno i rimproveri del cardinal Federigo per non essere stato informato del sopruso. Ma troppo forti sono le ragioni della paura («Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?»).

⁷⁷ Don Abbondio si è forse già pentito di aver rivelato il suo segreto a Perpetua? Il gesto e il tono lento e solenne con cui sconsiglia la donna, prima di uscire teatralmente di scena, sottolineano, assieme ai brontoli e alle lamentazioni tipiche del personaggio, il rinnovarsi dell'angoscia che lo sfogo ha soltanto sopita.